

5. CURARE GLI INFERMI

Tutti abbiamo visitato più volte un ammalato ricoverato in ospedale o presso la sua abitazione poiché avevamo con lui rapporti di parentela o di amicizia, oppure perché lo conoscevamo. Lo abbiamo avvicinato, senz'altro, con "buone intenzioni", dimenticando però che la visita al malato è "un'arte" che necessita considerevole tatto e grande attenzione. Commentando questa "opera di misericordia" offriremo delle indicazioni affinché il nostro incontro con l'infermo sia un'occasione significativa per lui e per noi.

1. ALLA SCUOLA DELL'ANTICO TESTAMENTO E DEL NUOVO TESTAMENTO

Nell'Antico Testamento sono presenti pochi brani che affrontano l'argomento ma è richiamato il rilievo di questo atto: "Non esitare nel visitare gli ammalati per questo sarai amato" (Sir. 7,35). Episodi di visita al malato li troviamo nel 2 Libro dei Re. Acazia, re di Giuda, visita Ioram ferito in un combattimento (Cfr. 2 Re 8,29; 2 Re 9,16); Ioas, re di Israele, visita Eliseo gravemente malato (Cfr. 2 Re 13,14); il profeta Isaia visita il malato re Ezechia che stava morendo (Cfr. 2 Re 13,21).

Ma, l'Antico Testamento, ci suggerisce anche ciò che "va evitato" incontrando un malato. L'esempio più espressivo riguarda Giobbe, "l'uomo giusto" improvvisamente tormentato da innumerevoli disgrazie. Il Libro di Giobbe esordisce raccontando "la prosperità" di questo giusto (Cfr. Gb. 1,1-5) che improvvisamente s'interrompe ed è oggetto di molteplici dolori e disgrazie (è privato dei suoi beni, dei figli e delle figlie e trafitto da pesanti malattie...). Immediatamente, in Giobbe, sgorga l'interrogativo: "Che male ho fatto perché Dio mi punisca così?" (Cfr. Gb. cp 3). Tre conoscenti che "a prima vista" appaiono "amici sinceri" ma poi si riveleranno presenze fastidiose e inopportune, incapaci di offrirgli conforto e comprensione "lo visitano" tentano di convincerlo che le sue disavventure sono le conseguenze degli errori che ha commesso. La sofferenza, secondo loro, è la giusta punizione per le malefatte di cui si è macchiato. E' voluta da Dio, assolutamente giusta, per proteggere "un ordine di giustizia" nel cosmo. Dunque, lo visitano, con la presunzione di conoscere le attese del malato. Ma, non hanno compreso, nulla. Si "recano da lui" ma "non lo incontrano"; per questo sono definiti: "raffazzonatori di menzogne" (Gb. 13,4), "medici da nulla" (Gb. 13,4), "consolatori stucchevoli" (Gb. 16,2). Giobbe, quindi, da una parte, contesta le affermazioni "degli amici" ritenendosi "vittima senza colpa" di un'ingiusta punizione; dall'altra parte, da credente, persevera nell'amare Dio (Cfr. Gb. 42,2-4). Ma, il dramma più gravoso, è "il silenzio di Dio"; attende la sua risposta e non si dà pace finché non l'ottiene. E, questa fiducia, alla fine, risulta vincente. Dio gli si rivela e rimprovera aspramente i tre conoscenti per il loro pensiero errato e per le accuse rivolte a questo giusto (Cfr. Gb. 42, 7ss).

Nel Nuovo Testamento, prevalentemente negli Atti degli Apostoli, è narrata la premura e lo zelo che la comunità cristiana delle origini, partendo dagli apostoli, ebbe nei riguardi dei malati visitandoli e a volte guarendoli. "Andava aumentando il numero degli uomini e delle donne che credevano nel Signore

fino al punto che portavano gli ammalati nelle piazze, ponendoli su lettucci e giacigli, perché, quando Pietro passava, anche solo la sua ombra coprisse qualcuno di loro. Anche le folle delle città vicino a Gerusalemme accorrevano portando malati e persone tormentate da spiriti immondi e tutti venivano guariti” (Atti, 5,14-15). E gli apostoli, inoltre, incaricarono sette uomini con il compito di assistere “i membri più fragili della comunità” (Cfr. Atti, 6,11ss). Istituirono “i diaconi” che dovevano assistere quotidianamente i poveri e i malati. Così li descrisse la “Didachè apostolorum”: “(i diaconi erano) l’occhio, il cuore, l’anima del vescovo per i malati e i poveri: Dovevano visitare tutti gli indigenti e far conoscere al vescovo quelli che erano nel bisogno e servire le persone anziane che non hanno più forza e i fratelli e le sorelle malati” (n. 9,4).

Tra i molti episodi narrati dagli Atti degli Apostoli ricordiamo la guarigione del padre di Publio sull’isola di Malta: “Avvenne che il padre di Publio dovette mettersi a letto colpito da febbri e da dissenteria; Paolo l’andò a visitare e dopo aver pregato gli impose le mani e lo guarì” (Atti 28,7-10).

Infine, non possiamo scordare, il consiglio di san Giacomo: “Chi è malato, chiami a sé i presbiteri della chiesa e preghino su di lui, dopo averlo unto con olio, nel nome del Signore. E la preghiera fatta con fede salverà il malato: il Signore lo rialzerà e se ha commesso peccati, gli saranno perdonati” (Gc. 5,14-15).

2.GESÙ E I MALATI

727 versetti dei 3779 dei Vangeli riguardano le guarigioni e l’incontro del Signore Gesù con gli ammalati. E ai discepoli di Giovanni Battista che si erano recati da lui per domandargli chi fosse, rispose: “Andate e riferite a Giovanni ciò che udite e vedete: i ciechi vedono, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono purificati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunciato il Vangelo” (Mt. 11,3-5).

I Vangeli narrano che il Cristo al termine di faticose giornate trascorse a percorrere le strade polverose della Palestina, s’intratteneva a per molto tempo con i malati: “Venuta la sera gli portarono molti indemoniati e malati, ed egli li guarì tutti” (Mt. 8,16-17), adempiendo la profezia di Isaia: “Egli ha preso su di sé le nostre infermità e si è caricato delle nostre malattie” (Is. 53,4). Gesù, quindi, ha “visitato” gli ammalati incontrandoli e offrendo loro salute e salvezza (Cfr. Mt. 4,23-25; 8,5-17; 9,18-36; 15,21-31...). Cristo, non guarì ogni malato che accostò, ma tutti fecero esperienza della sua tenerezza, della sua comprensione e della sua consolazione.

Gli evangelisti, inoltre, evidenziano la missione che il Signore Gesù consegnò ai suoi discepoli per quanto riguarda l’assistenza e la cura del malato: “Chiamati a sé i dodici discepoli, diede loro il potere di scacciare gli spiriti immondi e di guarire ogni sorta di malattie e d’infermità” (Mt. 10,1).

3.COME “VISITARE” IL MALATO?

La risposta al citato interrogativo è presente nel contesto del racconto del “Giudizio finale”, quando Lui, re e giudice, affermerà di essersi identificato con il malato e non con chi lo visitava: “*Ero malato e mi avete visitato*” (Mt. 25,36).

“*Ero malato...*”, cioè debole nel corpo e prostrato nello spirito. Sono i atteggiamenti dell' infermo che fatica a rassegnarsi; che si lamenta e si ribella, chiedendo a Dio la motivazione della sua sofferenza e, agli uomini, di essere accettato in quella situazione anche se ciò che fa o che afferma non dovesse incontrare l'approvazione dei visitatori. E, supplica inoltre, il “conforto”.

“...*E mi avete visitato*”: il malato dobbiamo visitarlo! Nella lingua italiana, il verbo “visitare”, ha smarrito la ricchezza contenutistica del testo evangelico che sottolineava l'osservare l'altro con attenzione e con interesse, superando l'atteggiamento fuggitivo e distratto. “Visitare”, significa incontrare il malato accogliendolo e amandolo; non unicamente offrendogli un aiuto fisico o materiale.

Nella frase evangelica assume rilievo anche la particella pronominale “*mi*”: “*Mi avete visitato*”. Abbiamo fatto visita al sofferente, ma in realtà abbiamo incontrato il Signore Gesù. Di conseguenza, visitare il bisognoso d'aiuto, non significa unicamente porsi accanto a lui “per amore di Cristo”; esige di più! Ci è chiesto di assumere l'atteggiamento che adatteremmo nei confronti del Messia se lo incontrassimo fisicamente. Per questo, ci poniamo accanto al sofferente, “come fosse il Cristo”, poiché lo rappresenta. Questa impostazione, rivoluziona il nostro comportamento; visiteremo il malato con sommo rispetto ed estrema premura, “ringraziandolo” per l'opportunità che ci offre. “L'infermo - ricorda L. Manicardi - possiede una sacralità cristica che si trasforma in un sacramento di Cristo” (*L'umano soffrire. Evangelizzare le parole sulla sofferenza*, Ed. QIJUN, 2006, pg. 35).

“Cosa si attende” da noi il malato affinché la nostra visita sia efficace e significativa?

Il sofferente necessita di chi lo curi, lo riabiliti e riduca il dolore; ma ciò è insufficiente.

1. Da noi attende: “*dei significati*”.

Di fronte alla malattia e alla disabilità, la domanda più esigente è quella sul “perché”, cioè sul significato di quanto è accaduto. La sofferenza è una crisi che può assumere un doppio rilievo: quello di “opportunità” e quello di “pericolo”. Da come è vissuta si trasforma in una esperienza positiva o negativa; cioè favorisce un processo di maturazione o, viceversa, può condurre alla disperazione. Il contributo nella ricerca “di senso” impegna chi visita il malato a camminare insieme con lui verso “l'obiettivo dell'opportunità”.

2. Da noi attende: “*compassione*”.

Il vocabolo potremmo tradurlo anche in “soffrire con”. La compassione “è la capacità di sentire e soffrire con la persona ammalata, di sperimentare qualcosa della sua malattia, le sue paure, ansietà, tentazioni, i suoi assalti sull'intera persona, la perdita di libertà e di dignità e la sua assoluta vulnerabilità e le alienazioni che ogni malattia comporta” (E. D. Pellegrino, *Ogni malato è mio fratello*, in “*Dolentium hominum*” 7, 1988, pp. 60-61). Dunque, la compassione, è la comprensione delle sofferenze che l'altro vive e di conseguenza la disponibilità ad aiutare concretamente il prossimo, sacrificandosi per lui, come ricordava H. Nouwen: “Nessuno può aiutare qualcun altro senza entrare con la sua persona nelle situazioni dolorose; senza

assumere il rischio di soffrire, ferirsi o anche essere distrutto nell'operazione" (H. Nouwen, *The wounded healer*, Ny Doubleday, 1972, pg. 72).

L' "Esempio" per eccellenza della compassione è Dio, e tutta la narrazione biblica è testimonianza della compassione di Dio nei riguardi dell'uomo. Anche Gesù ha vissuto l'esperienza intima della compassione, descritta dai vari evangelisti mediante l'espressione dei Suoi sentimenti (Cfr. Mt. 15,22; Mc. 6,34; Gv. 11,33).

La compassione, dunque, è il "prendersi cura" e il "prendersi a cuore" l'altro, e anche quando non intravediamo nessun risultato terapeutico, con la nostra "visita", diveniamo strumenti della "compassione di Dio".

3. Da noi attende: "*consolazione*".

Un rilevante testo di riferimento riguardante la consolazione è la 2 Lettera di San Paolo ai Corinzi (capitolo 1, versetti 3-7). Nel brano è evidente che la fonte di ogni consolazione è il Padre; unicamente Dio può consolare! Ma, dopo aver fatto l'esperienza della consolazione del Padre Celeste, anche noi possiamo trasformarci in "collaboratori della consolazione del Padre". Dio si avvale di noi; ci offre l'esperienza di conforto nelle difficoltà per recare ad altri lo stesso incoraggiamento. Le nostre parole di conforto allora, non saranno "banali consolazioni", ma frutto di un'esperienza di "afflitti" e di "consolati". La consolazione che Dio offre è forza d'animo, lucidità, consapevolezza nell'affrontare le vari circostanze dolorose. Di conseguenza, non sono importanti le parole o le argomentazioni, ma la "comunione con il Maestro" che mediante la croce divenne speranza per ogni uomo. Chi ha vissuto periodi difficili, se ha saputo fare tesoro dell'esperienza della consolazione divina, è di immenso aiuto all'altro nell'invocare "Dio come consolatore".

4. Da noi attende: "*speranza*".

La speranza cristiana è la certezza che la vita oltrepassa il contingente essendo in tensione verso l'Assoluto e, di conseguenza, è impossibile disgiungere "vita" e "speranza". La speranza cristiana libera l'uomo dall'angoscia e dalla disperazione, dalla sofferenza, dall'incapacità di cogliere l'esistenza nella sua bellezza e nella sua ricchezza. "La cristianità quando parla di 'speranza' parla del futuro del mondo, dell'umanità, della natura nella cui storia è coinvolta" (J. Moltmann, *La Chiesa nella forza dello Spirito*, Queriniana, Brescia 1977, pg. 184). Dunque, l'oggetto della speranza cristiana, è l'escatologia che si fonda sulla Paternità di Dio (Cfr. 1 Ts. cap. 13; Ef. 2,12; 1 Cor. 1,19).

La speranza cristiana è descrivibile come: la tensione, piena di attesa, verso il futuro; la fiducia che tale futuro si realizzerà; la pazienza e la perseveranza nell'attenderlo.

Visitare cristianamente il malato significa trasmettergli questo pensiero: "Anche se io non so cosa fare, tu puoi essere sicuro di una cosa: io sono con te. Ogni volta che tu avrai bisogno di qualcuno, non importa in quale momento o in quale luogo, tu puoi contare su di me".

Ma per raggiungere questo obiettivo dobbiamo saper ascoltare, comunicare che vogliamo ascoltare, conoscere una storia cioè una persona. Infatti, ascoltare, significa "prendere sul serio l'altro", e di conseguenza, porci accanto a lui con deferente rispetto.